

## Else Lasker-Schüler – *Ein alter Tibetteppich*

(1910)

Genere: lirica

Uscita prima sulla rivista «Der Sturm» nel 1910 e inserita poi nella raccolta *Meine Wunder* (I miei miracoli, 1911), si tratta di una poesia d'amore. Attraverso 'distici' a rima baciata, tipici della lirica di Lasker-Schüler, e tramite continui giochi di parole e immagini, i versi conducono lo sguardo del lettore dal tappeto tibetano del titolo (Tibetteppich) al Tibet, il «Tibet del tappeto» (Teppichtibet, v. 2). Allo stesso modo l'io lirico si perde in mondi lontani e, al contempo, è concretamente 'intrecciato' all'amato come le maglie di un tappeto. La seconda strofa accentua le intersezioni tappeto-amanti attraverso i colori, brillanti, ma anche innamorati, colori che si rincorrono per tutto il cielo come stelle. La terza coppia di versi continua questo gioco di incontri – la preziosa trama è simbolo della grandezza dell'attrazione tra i due. Con l'ultima strofa interviene un cambiamento: alle affermazioni dei primi sei versi, che connotano la certezza dell'io lirico, segue ora una domanda all'amato – personificato nella figura orientaleggiante del «dolce figlio del Lama» – sul destino futuro del loro amore, a designare l'incertezza dell'io poetico. Rispetto alla tradizionale poesia d'amore, in cui a dominare è la posizione dell'io lirico e dei suoi sentimenti per l'amato/a, Lasker-Schüler sceglie di aprire il testo con l'espressione «Deine Seele» – interpretabile sia come un ulteriore gioco della poetessa che intende offrire un cambiamento di prospettiva rispetto alla lirica del passato, sia semplicemente come la ripresa della tradizione dell'Antico Testamento attraverso lo schema di relazione oggetto-soggetto del cantico di Salomone.

Moira Paleari

---

Deine Seele, die die meine liebet  
Ist verwirkt mit ihr im Teppichtibet

Strahl in Strahl, verliebte Farben,  
Sterne, die sich himmellang umwarben.

Unsere Füße ruhen auf der Kostbarkeit  
Maschentausedabertausendweit.

Süßer Lamasohn auf Moschuspflanzentron  
Wie lange küsst dein Mund den meinen wohl  
Und Wang die Wangen buntgeknüpfte Zeiten schon.